

Salvatore Maiorana

IL DESERTO

 EDIZIONI
HELICON

Guardo il mondo con i tuoi occhi
Accarezzo l'alba con le tue mani
Incontro la notte con il tuo sorriso
Il tempo è lontano
All'alba mi parli del tuo silenzio
Sei la vita che scorre
Il sogno
La luce del mattino

Ti cerco fra le nuvole
Nel mare in tempesta
In una spiaggia solitaria
Ti cerco nel Vuoto
Nella memoria dei ricordi
Cerco i tuoi occhi
Profondi
Come abissi infiniti
Nelle gocce di pioggia
Nella brina del mattino
Cerco le tue mani
Illuminate dal sole d'inverno
Cerco la tua anima
Nell'infinito degli Universi
Sento la tua solitudine
La mia ha il cuore che
Piange

Il cielo rosso dell'alba
Illumina la sabbia del deserto
Il cuore sanguina
Nella carne schegge doloranti
Ferite dell'anima
Canali profondi del dolore
Del male di vivere
Il sangue ha l'odore
Della notte
Buia, senza stelle
Il cuore si ferma
In attesa del ricordo
Ancestrale del vivere

Amo i tuoi occhi,
Abissi profondi di dolore
Amo le tue lacrime al mattino
Quando il chiarore dell'alba
Illumina il tuo volto
Pallido come cera
Amo le tue ferite
La tua fragilità
La tua sofferenza
La tua malinconia
Amo la tua figura eterea
Come i sogni
Amo le tue mani
Che mi accarezzano per lenire
Le schegge della mia anima
Amo la tua innocenza
La tua purezza
Il tuo sguardo disperato
Amo il tuo volto
Specchio della tua anima
Amo la tua anima
Rapsodia dei mille colori dell'arcobaleno
Amo la tua tenerezza
Quando asciughi le mie lacrime
Ti amo con la forza della disperazione
La mia anima vive con te
Con le tue ferite
I tuoi incubi

Il tuo dolore
Per la violenza del mondo
Mi piacerebbe un giorno,
Guardando un tramonto
Sognare insieme
Un mondo migliore
Dove tutti gli uomini rifiutino
La violenza e la guerra
Provino empatia
Per vivere nello spazio e nel tempo
Umano dell'amore e della
Compassione.

ERA UNA NOTTE BUIA

Si ricordò del sogno. Uscì fuori dalla porta diroccata di quel rudere fatiscente in pieno deserto e respirò l'aria della notte.

Aveva sognato di trovarsi solo in una spiaggia deserta, davanti ad un enorme sole nero che con il passare dei minuti e dei secondi era diventato sempre più grande e più vicino alla riva di una spiaggia fredda e solitaria.

Era rimasto immobile, impaurito a guardare quell'orribile spettacolo. In quel momento aveva pensato alla fine imminente. Se il sole nero si fosse ancora avvicinato al pianeta terra, ogni forma di vita sarebbe cessata in un istante. Aveva camminato nella spiaggia senza meta alla ricerca di un rifugio. In un istante mille pensieri erano affiorati nella sua mente. Aveva immaginato che il mondo stesse per finire fagocitato da quel sole che somigliava ad un enorme buco nero. Aveva guardato il grande astro fermo all'orizzonte nella sua corsa verso la catastrofe.

A pochi passi da un'antica costruzione aveva visto

un'ombra che si muoveva lentamente. Era una figura umana, avvolta in un velo bianco, distesa sulla sabbia. Si era avvicinato a quella forma evanescente e aveva visto che era una ragazza. Improvvisamente il sole nero si era allontanato ed era diventato un astro di colore rosso fuoco che illuminava il mare, il cielo e la spiaggia di quell'isola battuta dalle tempeste.

L'aveva vista mentre dormiva avvolta nel suo lenzuolo bianco di seta. Improvvisamente il rumore della vita era ritornato. Chris aveva ascoltato il fruscio del vento che muoveva gli alberi nella vicina pineta e il rumore delle onde che si infrangevano nella scogliera. Aveva sentito in lontananza il canto dei gabbiani.

Si era avvicinato a lei. La ragazza si era alzata impaurita. Piangeva. Aveva dei lunghi capelli biondi color cenere. Muoveva il capo lentamente e aveva paura di dire qualcosa. Chris le aveva preso la mano. Era fredda. La giovane donna si era poi voltata verso la pineta. Il rumore della vita si sentiva come sottofondo nel fruscio degli alberi.

Chris continuò a pensare ai particolari del sogno. Camminò a piedi scalzi sulla sabbia umida e alzò lo sguardo verso il cielo. Non aveva mai visto un cielo così stellato. Miliardi e miliardi di stelle brillavano e illuminavano a giorno la sabbia del deserto. Faceva freddo. Pensò alle stelle morte che continuano a

brillare come diamanti al sole. Quelle stelle lontane della nostra galassia che splendevano di luce propria li associò alle persone care, scomparse.

Guardò le sue mani piene di quella sabbia del deserto che penetrava silenziosa nel suo corpo. I suoi occhi e i suoi capelli erano pieni sabbia.

Si era svegliato in piena notte e aveva guardato le pareti fatiscenti di quel casolare abbandonato senza porte in mezzo al deserto. I suoi compagni di viaggio dormivano sul pavimento.

La luce delle stelle illuminava il giovane volto della ragazza che dormiva accanto al suo giaciglio. I suoi occhi chiusi, la sua espressione di Venere dormiente suscitarono in Chris un sentimento di tenerezza. Rose si era unita a loro la notte della loro fuga verso l'ignoto.

Un vento gelido veniva dal deserto ed entrava in quel casolare abbandonato. La ragazza dormiva in una posizione fetale. Sembrava intirizzita dal freddo della notte. Prese la sua giacca e le coprì le spalle.

Era già l'alba. La luce del mattino come un alone luminoso veniva dall'orizzonte di quella grande distesa di sabbia. Chris guardò in lontananza, non riusciva a vedere nient'altro che sabbia. Era una landa desolata, arida, senza vita. Non c'erano alberi, fiori, solo colline di sabbia che con le tempeste di vento del deserto cambiavano forma.

In un angolo della stanza vi erano altri ospiti. Era-

no i suoi amici di sempre, Paul, Adrian, Eliza, Anya. Insieme erano venuti da lontano.

Chris, ogni giorno, aveva scritto nel suo diario. Voleva far leggere a coloro che sarebbero rimasti vivi, il dramma del loro gruppo di sopravvissuti alle esplosioni nucleari. L'Europa era diventata un enorme cumulo di macerie fumanti.

Erano delle notizie recenti di alcuni giovani che erano fuggiti dall'Italia e con la loro Jeep erano arrivati nel deserto di Agafay, vicino Marrakech. Anche loro avevano trascorso la notte nel casolare abbandonato.

Quel giorno una grande nube nera era apparsa nel cielo ed aveva oscurato il sole. Il vento del deserto l'aveva portata via verso sud.

Anche Chris con i suoi amici, Anya, Eliza, Paul e Adrian, erano riusciti a fuggire da Milano, alcuni giorni prima delle esplosioni nucleari. Chris aveva accolto nel suo camper anche Rose.

All'alba Rose aveva aperto gli occhi. Brillavano come zaffiri al sole. La luce del mattino illuminò il suo volto emaciato, le sue mani bianche come cera, le sue braccia esili, il suo corpo gracile. Guardò Chris. Lo ringraziò con lo sguardo. Lei si alzò e uscì fuori dal rudere. Si sedette su un sasso nero guardando l'orizzonte. La luce del mattino illuminò il biancore del suo volto. Sembrava che accarezzasse l'alba con la sua solitudine. Parlava con il suo si-

lenzio, immobile guardando lontano l'orizzonte di sabbia.

Chris le diede dell'acqua e un po' di pane. Lei bevve lentamente e lasciò il pane nella ciotola.

La ragazza era immobile. Indossava dei jeans color militare, una polo nera e dei sandali.

Sentì l'ululato di un animale. Forse era la volpe del deserto. In lontananza c'erano degli avvoltoi, tutti ammassati sopra una carcassa.

Tutte le mattine all'alba, Rose si alzava e guardava lontano. Chris non era mai riuscito ad entrare nei suoi pensieri. Rose custodiva gelosamente il suo segreto. Le sue risposte, alle domande di Chris erano solo monosillabi. Tutte le mattine Rose era seduta su quel grande sasso nero levigato dalle tempeste di sabbia.

Chris, guardando Rose che camminava sulla sabbia a piedi nudi, la immaginò come una farfalla dalle ali d'argento e dal dorso variegato di colori brillanti. Una farfalla fragile, timida, disorientata che non riesce a volare e posarsi sui fiori. C'era nell'anima di Rose un'intima sofferenza, un dolore interiore che lei non riusciva ad esprimere verbalmente.

"All'alba mi parli del tuo silenzio" aveva scritto Chris nel suo diario, pensando a Rose.

Il silenzio di Rose era un silenzio ancestrale, archetipico, il silenzio della paura dell'essere e del non essere.

Chris la guardava, la osservava, con l'intenzione di poter leggere i geroglifici della sua anima tormentata. Provava per la ragazza un sentimento di tenerezza. Le ricordava la sorella Claudia morta alcuni anni prima di Covid, un'epidemia virale che aveva sconvolto tutti i paesi del mondo.

Quella mattina Chris si sedette accanto a Rose, vicino al grande sasso nero, non lontano dal casolare. I colori dell'alba erano una fusione di sfumature quasi evanescenti.

Ebbe la sensazione che tutto fosse sospeso. Un alone giallo luminoso illuminava le dune, le piccole colline di sabbia, mutevoli nella forma, come la vita.

- L'alba è un palcoscenico di percezioni cromatiche, disse Chris.

- Mi piace la notte e l'alba prima che il sole sorga disse Rose, guardando lontano.

- Ricordi quella sera quando eri seduta su un marciapiede e mi hai fatto segno di fermarmi?

- Sì, era buio, volevo andar via, per sempre....

- Quella notte mi avevi detto che avevi interrotto gli studi. Ti mancavano pochi esami per la laurea.

- Sì.

- Hai lasciato qualcuno a Milano?

- Nessuno.

- Parlami di te, chiese Chris.

- Non ho niente da raccontare della mia vita. Non ricordo niente.

- Se vogliamo sopravvivere, dobbiamo essere empatici, capire e sentire gli altri, disse Chris.

Rose guardava lontano il chiarore dell'alba. Il suo volto aveva un'espressione triste, la sua voce era flebile, quasi sussurrata:

- *"Il cielo ed io siamo in aperto colloquio / e sarò utile il giorno che resto sdraiata per sempre / finalmente gli alberi mi toccheranno / i fiori avranno tempo per me".*

Erano i versi di una poesia di Silvia Plath, scritta prima del suo suicidio a soli trent'anni. Rose ne aveva solo venticinque.

Chris rimase colpito. Le prese la mano. Era fredda come la neve. Lei si allontanò, quasi infastidita.

- Un giorno mi racconterai tutto, disse, se riusciremo a sopravvivere.

Rose continuò a guardare l'orizzonte. Poi si alzò e camminò speditamente verso una collina di sabbia. Chris la vide allontanarsi. Rimase sconvolto dalla sua magrezza. La sua figura era quella di un'adolescente anoressica.

Paul ed Eliza si erano alzati dal loro giaciglio. Adrian e Anya dormivano nei loro letti improvvisati. Eliza aveva gli occhi gonfi. La sera prima aveva pianto. Aveva raccontato di sé e aveva provato l'emozione forte di chi aveva fatto esperienza del dolore.

Paul, Adrian e Chris erano amici d'infanzia. Erano

nati nello stesso quartiere periferico di Milano pieno di case fatiscenti costruite negli anni Cinquanta, I tre giovani avevano frequentato lo stesso liceo e poi la medesima Università.

Paul si era laureato in medicina, Adrian e Chris avevano frequentato lo stesso corso di laurea in filosofia. Adrian era diventato un regista teatrale noto nell'ambiente artistico. Eliza lavorava come infermiera con Paul nel reparto delle infezioni virali dell'ospedale Niguarda.

Anya era una giovane donna ucraina che faceva volontariato nella Croce Rossa. Era amica di Eliza. Anya era sempre triste con gli occhi arrossati dal pianto.

La sera prima erano arrivate altre persone fuggite dall'Italia. Avevano occupato una grande stanza del casolare abbandonato. Dormivano per terra.

Venivano da Milano. Erano fuggiti dall'Italia dopo le prime esplosioni nucleari in Europa. Con loro c'erano Majda, una ragazza magrebina, Jacob e Thomas due musicisti del Conservatorio Musicale di Milano, e Sirio un giovane metalmeccanico. Jacob suonava il violino. Thomas era un compositore e suonava la tromba.

Chris guardò in lontananza l'immensa distesa di sabbia del deserto. Vide la figura esile, quasi evanescente di Rose.

Cercò nel suo zaino il suo diario. La sua voglia di

scrivere era diventata un bisogno.

Pensò a tutte le storie narrate nei suoi romanzi, ai suoi personaggi, ai suoi protagonisti. La scrittura del diario aveva una connotazione diversa. Era la narrazione della vita reale nel suo evolversi, dal giorno del loro arrivo in quell'arida terra del deserto.

Quella di Chris era una scrittura piccola e fitta.

Il diario di Chris raccontava della sua fuga da Milano, dell'incontro con Rose e con i suoi amici e del viaggio verso Marrakech.

“Ho ascoltato le terribili notizie di Al Jazeera, Sono esplose le prime bombe nucleari. Sono morti in pochi secondi milioni di persone. È la più grande catastrofe della storia.

Ho pensato all'Apocalisse. Non abbiamo più notizie di cosa stia accadendo nelle altre nazioni europee. Le esplosioni hanno distrutto i ripetitori anche in Italia. L'Europa è diventata un immenso cimitero di cadaveri avvolti da una enorme nube radioattiva. Si è salvato soltanto chi è fuggito in tempo verso i paesi lontani. Immagino che sarà difficile per i sopravvissuti vivere dopo il fall-out. Le radiazioni ionizzanti danneggiano le cellule viventi, alterandone il DNA.

È una notte senza stelle. La luna illumina l'acqua immobile dei Navigli. Gli antichi lampioni sono spenti. L'orologio della torre batte le ore. Mi sono addormentato nel divano accanto alla grande vetrata dopo

aver scritto tutta la notte. Mi sono svegliato quando ho sentito un'esplosione.

Ho chiuso la porta di casa. Sento il bisogno di respirare l'aria della notte e di immergermi nel suo silenzio.

La notte è buia. C'è un leggero vento che viene dalle colline. Le foglie degli olmi cadono librandosi nell'aria come farfalle in volo. L'autunno è la stagione che amo, la stagione delle foglie morte, degli amori finiti. Provo nella mia anima un sentimento doloroso di assenza, un quid interiore al quale non riuscirò mai a dare un nome. A volte la malinconia celata la percepisco come un alone opaco che avvolge la mia esistenza.

C'è qualcosa di strano in questa notte autunnale umida e fredda. Ho la sensazione che la città sia deserta e che gli esseri umani siano scomparsi. Non c'è anima viva intorno. Le case sono chiuse, le finestre serrate. Le luci dei neon e delle insegne luminose dei coffee bar notturni sono spente. Ho aperto la porta del garage e sono entrato nel mio camper. Ho attraversato la città deserta.

Su una strada solitaria ho visto una figura umana, rannicchiata. I fari hanno illuminato il suo volto angelico, emaciato, i suoi occhi azzurri luminosi, i suoi lunghi capelli castano chiari. Indossava dei jeans strappati alle ginocchia e delle scarpe da tennis. Mi sono fermato. Le ho chiesto se avesse bisogno di

qualcosa. Mi ha risposto con voce flebile che voleva andar via dalla città. L'ho invitata a salire.

Alle mie domande lei rispondeva con difficoltà.

- Stai male?

- No, sento freddo.

Ho coperto le sue spalle con un plaid.

- Sai che c'è stata un'esplosione atomica? Chiesi.

- No, non so niente.

Sembrava che quella tragica notizia fosse per lei di nessuna importanza:

- Hai dei parenti?

- Non ho nessuno.

- Come ti chiami?

- Rose.

- Io sono Chris.

- Posso chiederti cosa fai?

Rose rimase in silenzio. Poi disse con una voce che sembrava venisse da lontano:

- Soffro di amnesia. Non ricordo niente del mio passato. Ero in clinica quando sono fuggiti i medici e i pazienti. Anch'io ho preso il mio zaino e sono andata via.

- I tuoi genitori sono rimasti in città?

- I miei genitori sono morti.

- Mi dispiace...

In quel momento ho visto il nome di Paul nel display del mio iPhone. Qualche ripetitore vicino al mio camper era ancora attivo. Paul era con Eliza, l'infermiera

che lavorava nel suo reparto. Con loro c'era anche Anya e Adrian. Anya era una ragazza ucraina che lavorava nella Croce Rossa. Adrian si era affermato come coreografo e regista teatrale, Erano tutti i miei amici più cari. Mi hanno chiesto un passaggio nel camper.

Quella notte ci siamo imbarcati su una nave mercantile per raggiungere la costa del Marocco.

Siamo arrivati di notte a Marrakech. La città era deserta. Anche qui la paura si era dilagata a macchia d'olio. Non c'era anima viva nella piazza Jamaa el Fna, il luogo più importante della Medina.

Abbiamo aspettato l'alba nel camper. Poi la mattina presto abbiamo preso la strada interna a Medina per trovare una sistemazione per la notte.

L'abbiamo trovata fuori dalla città, nel deserto di sabbia. È una grande costruzione fatiscente. Il pavimento è di pietra come le antiche pareti.

Penso che di notte avremo difficoltà a sopportare il freddo del deserto. Nel camper abbiamo alcune coperte. Rose è fragile. Ha bisogno più degli altri di coprirsi dal freddo.

Domani andremo a Marrakech per trovare dell'acqua e del cibo. Non avrei mai pensato di ritrovarmi con i miei amici in una condizione di sopravvivenza. Il nostro futuro è incerto. Non riesco proprio ad immaginare un luogo dove poter vivere, dopo le esplosioni nucleari.

Chris continuò a scrivere il giorno dopo:

“È stato traumatico il risveglio in questo rudere diroccato in mezzo al deserto. Abbiamo poca acqua. Le strade sono deserte. Sembra che un cataclisma apocalittico abbia improvvisamente spazzato via, in un istante, il genere umano. Siamo noi soli, disperati a correre in una strada deserta, verso luoghi remoti in cerca di un rifugio.

Ci siamo fermati in un piccolo villaggio abbandonato. Tutti erano fuggiti verso il sud lasciando nelle case del pane e delle vettovaglie.

Abbiamo preso tutto ciò che era possibile trasportare nel camper. Abbiamo trovato anche delle coperte e degli abiti che ci sarebbero stati utili nelle notti fredde del deserto.

Rose era già sveglia all'alba.

C'era all'orizzonte dietro le colline di sabbia, una luce bianca, spettrale, come le iconografie dell'Apocalisse. Lei si è alzata presto prima del sorgere del sole. Il suo volto illuminato dalla luce del mattino sembrava un'apparizione angelica.

All'alba le ho chiesto di parlarmi di sé, della sua vita.

- Ho degli incubi la notte, mi disse, la mattina faccio fatica a vivere nella realtà.

La notte Rose dormiva accanto alla porta del rudere. L'ho sentita gridare, nel silenzio del deserto:

- No, no, no, no, no, no... mamma, Jane, Jane, Jane,